

UN LIBRO RACCONTA L'EPOPEA DEI CAMPIONI CHE FURONO DECISIVI PER INTEGRARE I NOSTRI CONNAZIONALI NELLE NUOVE REALTÀ

# Tango e fútbol, così si diventa italiani

## L'identità nazionale dei nostri emigrati scoperta in Sudamerica grazie agli "oriundi"

GIOVANNI DE LUNA

**C**i sono tante storie che riguardano il calcio. Le più recenti parlano di chi urla di dolore su una barella e di chi esulta improvvisando una piccola danza tribale, di chi si inginocchia e di chi resta in piedi, momenti che affiorano attraverso le cronache dell'Europeo 2020 con gli azzurri in finale che un domani contribuiranno ad alimentare l'alone di leggenda che circonda il football. A raccontare queste storie si sono cimentati poeti e scrittori, giornalisti e registi, tutti consapevoli di quanto fosse impervia la sfida di trasmettere una passione che vive in modo diverso in ogni singolo tifoso, con un suo timbro specifico che difficilmente si solidifica in un sentimento comune.

Anche gli storici hanno raccontato il calcio, usandone la pervasività e la diffusione per

### Eroi del calcio anni Trenta, tra Italia e Argentina



**Luisito Monti (1901-1983)**, nato a Buenos Aires da genitori di origini romagnole, fu il centrocampiano della Juventus del Quinquennio. Vicecampione del mondo nel 1930 con la maglia dell'Argentina, naturalizzato italiano si laureò campione del mondo nel 1934 con l'Italia



**Renato Cesarini (1906-1969)**. Nato a Senigallia e cresciuto a Buenos Aires, giocò con la Nazionale argentina e poi con quella italiana. Attaccante della Juventus che vinse cinque campionati dal 1931 al '35, è famoso per i gol segnati allo scadere dei 90 minuti («zona Cesarini»)

addentrarsi in un settore della nostra esistenza collettiva affollato di comportamenti altrimenti difficili da decifrare. E quanto sia proficuo il rapporto tra calcio e storia ce lo dimostra il libro di Marco Ferrari *Ahi, Sudamerica! Oriundi, tango e fútbol* (appena uscito per **Laterza**) che descrive le gesta dei giocatori - campioni e «bidoni» - che, tra l'Italia e il Sudamerica, dagli inizi del '900 al secondo dopoguerra, costruiscono quella particolare tipologia di italiani definiti «oriundi». Erano calciatori, tutti di origine italiana, che dopo essersi affermati in Argentina, Brasile, Uruguay ecc. vennero a giocare da noi arrivando spesso a vestire la maglia azzurra.

Il libro ne propone una serie di ritratti vivaci e affascinanti, reperti di un mondo scomparso, fitto di riti scaramantici, manie bizzarre e splendidi gesti atletici. Il tango e la dolce vita di Renato Cesarini, nella Juventus prima



come attaccante poi come allenatore, gli scongiuri di Juan Carlos Lorenzo, trainer della Lazio, i dribbling irridenti di Sivori, la rocciosa possanza di Luisito Monti («Ponguame un pañuelo en la boca, mettimi un fazzoletto in bocca, disse a Vittorio Pozzo, per non gridare, per non piangere e continuare una partita a Wembley contro gli inglesi con un alluce fratturato) si accavallano nel racconto, alimentando nostalgia e ricordi. I miei sono quelli di Sivori, certamente, ma anche di Vairo, Colella, Miranda, una serie di «bidoni» sudamericani inanellata, in passato, dalla mia Juventus.

Rimbalsando dall'Italia al Sudamerica, Ferrari ci avvicina anche alle varie fasi che hanno scandito il corso della nostra storia novecentesca, dall'Italia liberale agli anni del boom, passando attraverso il fascismo - che si servì ampiamente degli oriundi per i suoi trionfi calcistici degli anni 30-, la Seconda guerra mondiale e l'Italia repubblicana, oltre a raccontare le dittature, le rivolte, le inquietudini politiche che fecero da sfondo alle gesta calcistiche del River Plate o del Santos. E, soprattutto, ci offre uno straordinario documento su come i nostri emigrati in America Latina da contadini divennero italiani.

Laggiù, sotto la pressione di elementi esterni e a partire da esigenze di solidarietà interna, ci si riconobbe per la prima volta in quanto appartenenti a una comunità nazionale. Ricordi, abitudini, credenze, costumi si strutturano intorno a una cultura pienamente riconoscibile nei suoi valori familiari e religiosi, nelle abitudini di vita e nelle espressioni materiali in un rapporto diretto con la «civiltà italiana» più che con lo «Stato italiano». Si partiva come «paesani» di Pinerolo, poi si diventava piemontesi e, alla fine, italoargentini, italobrasiliani, ecc. come variante d'oltreoceano dell'essere italiani. Il bagaglio linguistico che gli emigrati si portavano dietro era strettamente dialettale; prima ancora del problema dello spagnolo o del portoghese si poneva quello delle fratture comunicative

tra i vari gruppi regionali italiani. Il che era da un lato un'ulteriore spinta alla frammentazione (i liguri alla Boca di Buenos Aires, i campani a Caracas), dall'altro causa dei primi tentativi di formazione di un gergo comune italiano il quale però, a causa dell'analfabetismo (che coinvolgeva l'80% degli emigrati) non si legava tanto alla lingua ufficiale quanto a un lessico in larga parte fatto di parole spagnole o portoghesi deformate e a una sintassi che era la sovrapposizione di vari dialetti. Questi coaguli regionali erano un arcipelago che, con la nazionalizzazione, diventavano un continente.

Il calcio fu uno degli elementi fondamentali di questo percorso. Il libro racconta le radici prima genovesi, poi italiane, infine argentine del Boca Juniors (fondato nel 1905), la squadra del quartiere di Buenos Aires dove si installarono le prime ondate di un'immigrazione italiana prevalentemente ligure. Ma una vicenda analoga fu quella brasiliana del Palmeiras (nato a San Paolo nel 1914) o del Peñarol di Montevideo (che nel 1913 assunse questa denominazione per ricordare Pinerolo, in Piemonte) e di tante altre gloriose formazioni sudamericane: l'Audax in Cile, il Deportivo in Venezuela, il San Lorenzo de Almagro (la squadra di papa Francesco) ancora in Argentina...

Come per Rodolfo Valentino o Joe Di Maggio negli Usa, campioni come Di Stefano, Schiaffino, Ghiggia, Petrone, Sallustro furono decisivi per integrare i nostri connazionali nei vari Paesi in cui arrivarono: nessuno di loro dimenticò le proprie radici italiane e tutti si riconobbero in una doppia appartenenza rivelatasi molto più solida di quella sbandierata dal patriottismo nazionalista di chi era rimasto in Italia, comodamente al riparo dalla durezza dell'emigrazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Partiti parlando solo il dialetto, crearono un gergo comune misto di italiano e spagnolo



Marco Ferrari  
**Ahi, Sudamerica! Oriundi, tango e fútbol**  
Laterza, pp. 264, €18



Emigranti italiani in partenza per l'Argentina dal porto di Genova negli anni Venti. Nella nuova realtà, sotto la pressione di elementi esterni e spinti da esigenze di solidarietà interna, si riconosceranno per la prima volta appartenenti a una comunità nazionale

KEYSTONE/HULTON ARCHIVE/GETTY IMAGES